

La vittoria di Reagan desta inquietudini nel mondo

«Occorre che l'Europa si faccia sentire di più»

Questo il preoccupato commento di Simone Veil, presidente del Parlamento europeo - La laborista Barbara Castle: i socialisti affermano la linea della distensione

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO — Preoccupazioni esplicite e pressoché generali alla Comunità europea per la elezione di Reagan a presidente degli Stati Uniti. Si teme la svolta a destra della politica americana, il peggioramento dei rapporti Est-Ovest, un rafforzamento delle tendenze egemoniche degli USA sul vecchio continente, con un conseguente deterioramento dei rapporti tra l'America e l'Europa occidentale; oppure, come è il caso dei democristiani europei, ci si augura che la politica americana non evolva verso un temuto isolazionismo. Egemonismo o isolazionismo vengono considerate due tendenze che comunque peggiorerebbero i rapporti tra Europa e USA e il rendebbero ancora più difficili di quanto già non fossero diventati durante l'amministrazione Carter.

«maggiore conto della realtà europea» e che «non si riproduca una situazione che già si è verificata nel passato con precedenti amministrazioni repubblicane, cioè che vengano prese decisioni senza reciproche consultazioni con l'Europa, come ad esempio nello sviluppo dei rapporti Est-Ovest, o nel campo energetico», creando — ha aggiunto — «malintesi pericolosi per le due parti». «Dobbiamo fare ammettere la specificità dell'Europa», ha concluso, «il ruolo che essa ha da svolgere nei confronti dei paesi del Terzo mondo e dei non allineati, e per mantenere una pace giusta e non egemonica». Gli americani — ha aggiunto ancora la Veil — devono rendersi conto della nostra realtà e noi dobbiamo fare in modo che la nostra realtà sia meglio conosciuta negli Stati Uniti.

Simone Veil, presidente del Parlamento europeo riunito in questi giorni per discutere il bilancio '81, ha espresso la preoccupazione che «non si tenga conto a sufficienza del peso dell'Europa negli equilibri mondiali». Simone Veil ha poi auspicato che la nuova amministrazione tenga

pol si guardano i nomi di certi personaggi che sono risultati sconfitti, cresce il timore, secondo Thorn, che gli Stati Uniti si rinchiodano in se stessi. «La speranza che esprimiamo — ha concluso — è che Reagan riscopra l'Europa, ma ciò dipenderà molto dai collaboratori che il presidente si sceglierà nelle prossime settimane».

Il gruppo dei democristiani europei (PPE), che è stato il solo a felicitarsi della elezione di Reagan, ha espresso la speranza che il neo presidente «operi per rafforzare i legami tra gli Stati Uniti e l'Europa, per la salvaguardia della pace nel mondo e la difesa delle libertà» e che gli USA prendano con l'Europa iniziative che rendano il nostro mondo «più accogliente agli uomini della nostra epoca». Ancora da parte democristiana, il presidente della Commissione politica del Parlamento, Rumar, ha detto che la elezione di Reagan non cambierà la politica americana e che comunque l'amministrazione americana dovrà tener conto di quanto l'Europa ha da dire nella politica internazionale, purché l'Europa lo voglia e lo sappia dire. Leo Tindemans, presidente del PPE, ritiene che

nonostante il suo programma elettorale Reagan sarà portato a fare i conti con una realtà politica che è molto più complessa. Tra i socialisti (assenti i dirigenti socialdemocratici tedeschi impegnati a Bonn alla prima riunione del nuovo Bundestag) Mario Zagari, vice presidente del Parlamento europeo ha espresso «preoccupazione per un movimento, quello che ha portato alla elezione di Reagan e che ha un corrispettivo in Europa, che tende ad una forma di guerra fredda della quale l'Europa potrebbe essere la vittima». Il pericolo, per Zagari, è anche che a questa elezione «segua un passaggio degli Stati Uniti ad una politica isolazionista che provocherebbe un vuoto nei rapporti internazionali che la CEE dovrebbe però riuscire a colmare». La laborista inglese Barbara Castle ritiene e preoccupante per coloro che vogliono la pace un tale spostamento a destra negli Stati Uniti e «ancor più necessario che i socialisti al Parlamento europeo sostengono con determinazione la linea della distensione e della limitazione degli armamenti».



WASHINGTON — Carter bacia la figlioletta Amy dopo aver riconcluso la sua sconfitta

Belgrado ora teme tempi difficili

Una delle massime capitali del non allineamento chiede agli europei un ruolo più attivo nel mondo

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — La prudenza è di rigore, ma la preoccupazione è dietro l'angolo: l'inattesa vittoria di Ronald Reagan ha svegliato ieri mattina Belgrado con un leggero mal di testa. «Bisogna farci capire subito che il mondo è cambiato e che non può essere certamente visto solo con occhiali americani». La frase è raccolta a caldo in un corridoio e bene informata: ma se non capisce subito? «Verranno tempi difficili, la politica dei blocchi si irriterà e molti ne approfitteranno per recuperare il tempo perduto. Può essere messo un ait a tutto: al disarmo, alla distensione. Occorre che parole chiare vengano dette subito, da parte di tutti quelli che vogliono proseguire sulla strada della coesistenza pacifica e di nuovi rapporti internazionali».

«Da una delle principali capitali del non allineamento queste sono dunque le prime impressioni: Ronald Reagan può significare molte cose: politica dei blocchi in primo piano, tensioni, nuove difficoltà per il non allineamento e per i più deboli. A chi dunque le responsabilità di discorsi precisi ed aperti? Innanzitutto è l'Europa che

deve farsi sentire, ha un ruolo importante da svolgere in questa nuova situazione e la Jugoslavia lo dice in modo abbastanza esplicito. Facendo capire che, in caso contrario, chiunque, potrebbe tentare di avvantaggiarsi o di scegliere migliori posizioni in una situazione caratterizzata da logiche di scontro. Ma proprio perché è mette subito le mani avanti? Belgrado vuole anche sottolineare che non è il gioco aperto, dipende da chi vuole partecipare e l'Europa viene chiamata in prima fila. Per il momento comunque oltre a commenti informali e brevi frasi non si può raccogliere altro, dichiarazioni ufficiali non ve ne sono: l'agenzia di stampa «Tanjug» parla di un «voto contro Carter» piuttosto che a favore di Reagan; gli americani hanno scelto il colpevole: per l'inflazione, la perdita del prestigio di forza militare, la vicenda degli ostaggi in Iran. Non è un voto a destra verso le più estreme posizioni conservatrici, ma — aggiunge l'agenzia di stampa — si potrebbe dire che questo voto esprime il desiderio affinché cambi la situazione in America e che essa riprenda il

ruolo e il posto di un tempo che fu». Ronald Reagan, secondo la «Tanjug», ha dimostrato durante la campagna elettorale di sapersi adattare alle esigenze del momento, per cui — si legge ancora nei dispacci — «molti osservatori americani affermano che non potrà sostenere le posizioni più rigide e lungo, cercherà quindi collaboratori di segno moderato e non solo per i problemi interni, ma anche perché un simile atteggiamento sarebbe fonte di gravi ostacoli a più strette collaborazioni degli alleati del Patto atlantico».

Tutto ciò comunque la Jugoslavia ha già cominciato a discuterlo col presidente greco Caramanlis giunto ieri a Belgrado; e proseguirà lo scambio di idee anche a Pechino dove è atterrato stamattina il presidente del consiglio Džuravovic. Questa visita in particolare, assume, alla luce dei nuovi avvenimenti, una grande importanza. L'occasione per parlare direttamente all'Europa sarà invece la settimana prossima quando il presidente del consiglio francese Raymond Barre.

Silvio Trevisani

Allarme a Bonn per le sorti del dialogo fra Est e Ovest

Brandt invita Reagan a portare avanti i negoziati per il disarmo - Schmidt a Washington il 18 novembre - Il plauso dei democristiani Strauss e Kohl

BONN — Le fonti ufficiali tedesche occidentali hanno mantenuto fino ad ora la massima cautela nei commenti alla elezione di Reagan. L'autorità di governo si congratulano, con la dovuta cortesia e freddezza, con il neo-eleto, e sottolineano la continuità dei buoni rapporti bilaterali fra la maggiore potenza dell'Occidente, e la Germania federale che dell'alleanza occidentale rappresenta il più solido pilastro in Europa.

Ma dietro le cortesi di rito si intravedono già ben chiare le inquietudini di Bonn. Il governo Schmidt, continuatore della Ostpolitik, sostiene coerentemente la politica di dialogo e di distensione tra Est e Ovest, ha tutto da temere da un irrigidimento dei rapporti internazionali che, stando ai programmi e al clima che sta dietro l'e-

lezione di Reagan, la nuova leadership americana minaccia di provocare. Il cancelliere Schmidt ha annunciato ieri, in occasione della sua riconferma nella carica di cancelliere, il Bundestag ha approvato a maggioranza, l'intenzione di recarsi a Washington il 18 novembre prossimo, per incontrarsi con Carter e con il suo successore. Sarà, probabilmente, la prima occasione per illustrare a Reagan la linea del dialogo che il governo federale rappresenta in Europa, e la volontà di continuarla, soprattutto sul terreno della riduzione degli armamenti.

Questo argomento è già presente nel telegramma che il presidente del partito socialdemocratico, Willy Brandt, ha inviato al neopresidente. Dopo le congratulazioni di rito, e l'espressione del desiderio di continuare gli attuali rap-

porti di collaborazione fra i due paesi. Brandt mette il dito proprio sulla piaga degli armamenti: «I socialdemocratici — scrive — sono soprattutto interessati a che i leaders delle due grandi potenze nucleari trovino il modo di giungere ad effettive limitazioni nel settore degli armamenti». Un invito preciso, dunque, a riprendere la via del negoziato fra USA e URSS, un negoziato che, al contrario, la preannunciata volontà di Reagan di rimettere in discussione il SALT 2 potrebbe invece affossare.

Secondo Brandt, che successivamente è tornato a sottolineare questo argomento in un commento di stampa, il problema è appunto quello di vedere se, nonostante la svolta negli USA, le due grandi potenze troveranno la forza di trattare su una realistica riduzione degli armamenti. L'unico incondizionato applauso a Reagan viene, come c'era da aspettarsi, dai democristiani tedeschi. Strauss si è conolato della sua recente sconfitta elettorale con l'elezione del suo amico americano, cui ha attribuito in un telegramma di congratulazioni a nome della CSU bavarese «il alto grado di responsabilità nella politica mondiale... negli anni più pericolosi della seconda guerra mondiale». Analogo apprezzamento è stato espresso da Helmut Kohl, presidente dell'altro partito democristiano, la CDU: «In tempi di crescente minaccia per il mondo libero — ha scritto Kohl — noi europei continuiamo sulla sua capacità di guida, sul rafforzamento dell'Alleanza atlantica e sulla continuazione dell'amicizia e della collaborazione tra gli USA e la RFT».

Un telegramma di tono strettamente ufficiale è stato invece inviato a Reagan dal ministro degli esteri, il liberale Genscher.

BUENOS AIRES — Quali potranno essere in America latina le conseguenze — in tempi brevi o medi — della vittoria di Reagan nelle presidenziali e del Partito repubblicano al Senato USA? Gli osservatori ritengono in genere, che l'appoggio all'amministrazione statunitense guidata da Carter al processo di democratizzazione (sia pure «controllata») che si era delineato negli ultimi anni (non senza contraddizioni clamorose, peraltro), potrà subire alterazioni, e significative, battezzate d'arresto», soprattutto nei paesi latino-americani dove tale appoggio comporti, data la specificità della situazione nazionale, una «legittimazione» (anche indiretta) delle «sinistre».

Queste, comunque, le «previsioni» — la cui attendibilità, ovviamente, è tutta da verificare — che vengono fatte circolare in via ufficiosa, a proposito delle future relazioni fra gli USA ed i paesi latino-americani.

Per Cuba il periodo di rap-

Solo la Thatcher soddisfatta per la svolta a destra USA

I conservatori britannici si sentono rafforzati dalla vittoria repubblicana Timori per un aumento della tensione nel mondo espressi da Heath e da Owen

STOCOLMA — Preoccupazione e inquietudine per l'esito delle elezioni USA sono state espresse dagli ambienti politici e dalla stampa svedese. Il premier Thorbjorn Fälldin, che guida un governo centrista, commentando la vittoria di Reagan, ha detto: «Le dichiarazioni rilasciate prima del voto dal neo-presidente non ci inducono, sfortunatamente, a sperare in un miglioramento dei rapporti, oggi intricati, fra le superpotenze».

SPAGNA — Il compagno Santillón Carrillo, segretario generale del PCE, ha affermato: «Credo che la vittoria di Reagan complicherà la situazione mondiale. Egli esprime una tendenza reazionaria, che appoggia la corsa agli armamenti, la tensione nei paesi sotto influenza americana. I paesi della vecchia Europa dovranno in peso, tener presente l'adesione di una politica indipendente nei confronti delle tendenze di aggressività e tensione che Reagan rappresenta».

LONDRA — Sensazione, relativa sorpresa, soddisfazione solo negli ambienti conservatori: queste sono le reazioni di Londra alla spettacolare vittoria elettorale di Reagan. I circoli Tory inglesi credono di vedere nella scelta americana una conferma della loro politica e della loro stessa presenza alla guida del paese. La prima a congratularsi con Reagan è stata il primo ministro signora Thatcher che in un messaggio d'auguri ha sottolineato l'affinità ideologica con il nuovo eletto, le relazioni speciali anglo-americane, il rapporto USA-Gran Bretagna, come fattore cruciale nel quadro dei problemi e delle scelte internazionali. La Thatcher si

è comunque affrettata ad invitare il neo-eleto a Londra. In altri ambienti, quella che viene definita come una «svolta a destra» in USA è guardata con molta perplessità e preoccupazione. L'ex primo ministro conservatore Edward Heath se ne è fatto portavoce: «Speriamo — ha detto — che i sostenitori di Reagan si rendano conto di aver avuto soltanto il 51% dei voti, che non corrispondono al 51% della popolazione, e che nella sua politica tenga conto che per realizzarla dovrà avere dalla sua l'intero paese». L'ex ministro laborista Owen, ha espresso rincrescimento per la sconfitta di Carter.



WASHINGTON — Il vice presidente Bush con la moglie Barbara

IL CAIRO — In Medio Oriente la prima conseguenza alla elezione di Reagan sembra essere un raffreddamento dei rapporti tra Egitto e Israele. Una fonte del ministero degli esteri egiziano ha comunicato ieri che il viaggio in Israele del ministro di Stato per gli affari esteri Boustros Ghali, è stato aggiornato «se ne dice». La visita era prevista per la settimana prossima e ufficialmente viene rinviata a causa dei contrasti tra i due Paesi sullo «status» della città di Gerusalemme. A confermare l'irrigidimento viene la notizia — diffusa anche dalla radio — di un probabile rinvio, come conseguenza della sconfitta di Carter, della riunione tripartita Egitto-Israele-Stati Uniti, prevista negli USA per il 17 novembre.

La cautela — se non freddezza — egiziana è confermata dal primo commento del presidente Sadat. Parlando al Cairo, Sadat ha rivolto un caloroso saluto a Jimmy Carter («uno statista nel vero senso della parola») e ha sottolineato gli elementi di

continuità nella politica americana. «Il processo di pace nel Medio Oriente — ha detto — continuerà con la partecipazione di tutti gli Stati Uniti». Gli ambienti politici di Tel Aviv hanno invece accolto con evidente soddisfazione l'elezione di Reagan. Con un telegramma inviato a Washington nel cuore della notte, il premier israeliano Begin è stato uno dei primi capi di governo stranieri a congratularsi con il nuovo presidente. «Ci aspettiamo di avere con lui una stretta collaborazione», ha aggiunto Be-

HONG KONG — Reazioni diverse in Asia. Il primo ministro indiano, Indira Gandhi, ha inviato un messaggio di felicitazioni a Ronald Reagan per la sua elezione a presidente degli USA: «I nostri due Paesi — è scritto nel messaggio — hanno la comune aspirazione di lotta per l'indipendenza, di dedizione agli ideali democratici, di uno spirito di tolleranza ed amicizia». Indira Gandhi esprime perciò la «speranza» che «i rapporti fra Stati Uniti ed India continueranno e continueranno ad essere un modello di cooperazione internazionale». Il primo ministro giapponese, Zenko Suzuki, ha

dele nostre politiche estere». Il capo-gabinetto del Consiglio dei ministri nipponico, Kijichi Miyasawa, è andato oltre: «Reagan — ha detto — tratterà probabilmente una via più chiara per questo riguardo la cooperazione fra gli USA, il Giappone e gli altri Paesi del mondo libero e la politica americana, le crede, diversità più decise nei confronti dell'URSS». Seduzione per il risultato della elezione presidenziale americana è stata esplicita, come è ovvio, anche dal governo di Taiwan (Formosa). Il cui «partovente», ufficiale ha sottolineato che uno dovrebbe «prestare un'attenzione particolare ad un rafforzamento sostanziale, e della relazioni».

Subito più freddi i rapporti tra Egitto e Israele

A Parigi si pensa alle conseguenze internazionali

Parigi — Falte poche eccezioni, è un sentimento di inquietudine quello che preda mattina oggi a Parigi davanti alla elezione di Reagan. Se ne è parlato subito e a lungo in consiglio dei ministri dove sono state prese in esame e le ragioni del successo del candidato repubblicano e nei suoi confronti «le sue conseguenze sul piano internazionale». Del tenore di questa analisi affidata al ministro degli Esteri François-Poncet, ovviamente, non si fa parola, al di là delle prevedibili felicitazioni inviate al neo-eleto dal

preside Giscard d'Estaing. Un messaggio discreto che gli esprime, e la fiducia che l'azione del nuovo presidente americano servirà la causa del mantenimento della pace e della difesa della libertà in questo momento importante e difficile per i destini del mondo».

Ma dietro questa discrezione e questo auspicio, negli ambienti governativi come in quelli politici si avvertono evidenti perplessità. Negli ambienti ufficiali già alla vigilia dello scrutinio elettorale non si nascondevano le preoccupazioni (oggi reali) che sc-

scita il programma di Reagan in tema di disarmo, di rapporti Est-Ovest, di relazioni tra Europa e Stati Uniti, del ristabilimento cioè nei quadri della direzione americana, nell'Alleanza Atlantica, nell'Europa e nel mondo, in una rivista quasi assolutamente negativa dei problemi mondiali. La questione sarà esaminata con carattere prioritario dal presidente Giscard d'Estaing e dal vicepresidente Helmut Schmidt, nell'incontro di lunedì prossimo a Parigi, prima cioè che il cancelliere si rechi negli Stati Uniti. Durante la presidenza Car-

ter, come osserva oggi «Le Monde», l'Europa dei Nove «si è abituata a parlare con una sola voce, che non sempre era all'unisono con quella americana nei grandi problemi mondiali: Afghania, Iran, rapporti Est-Ovest e soprattutto Medio Oriente, la dove cioè gli interessi vitali europei sono in gioco. Questa coesione ancora così fragile resisterà a una "ripresa in mano" di Washington?».

Qual che si teme è che i paesi di frontiera si accostino, è questa preoccupazione che anche per la sinistra francese, che vede comunque in

Cautela in India entusiasmo a Tokyo e a Taiwan

Reagan un serio pericolo per la pace e gli equilibri mondiali. Per i comunisti, è tra Carter e Reagan non c'è grande differenza e l'elezione di quest'ultimo è solo un altro segno più pericoloso della crisi. Per il partito socialista, nella elezione di Reagan si intravede un fenomeno che ha un significato di portata generale: «questo movimento che ha la forza della guerra, della disoccupazione, della povertà, può avere la tendenza di generare tendenze negative negli uomini della nozione... Nessuno riappropererà le decisioni e le incertezze di

Cartier. Ma l'aspirazione di un passo forte che manageria un passo bastato, non sembra essere certo un pegno di pace».

Reazioni di segno opposto sono scaturite dalle file gialle e giacobine. Per alcuni, come Michel Poulitoutski, la «commissa grigia» di Giscard, prevede il sollievo per la fine della presidenza Carter: l'elezione di Reagan, ha detto Poulitoutski, «è giunta come una vera tempesta estiva, dopo l'incertezza tramontata da Carter».

Francis Poulitoutski